

Lectio Divina - XXIX DOM. TO (B)

Is 53,10-11 ¹⁰ *Ma al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori. Quando offrirà se stesso in sacrificio di riparazione, vedrà una discendenza, vivrà a lungo, si compirà per mezzo suo la volontà del Signore.* ¹¹ *Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce e si sazierà della sua conoscenza; il giusto mio servo giustificherà molti, egli si addosserà le loro iniquità.*

Eb 4,14-16 ¹⁴ *Dunque, poiché abbiamo un sommo sacerdote grande, che è passato attraverso i cieli, Gesù il Figlio di Dio, manteniamo ferma la professione della fede.* ¹⁵ *Infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia prendere parte alle nostre debolezze: egli stesso è stato messo alla prova in ogni cosa come noi, escluso il peccato.* ¹⁶ *Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia per ricevere misericordia e trovare grazia, così da essere aiutati al momento opportuno.*

Mc 10,35-45 ³⁵ *Gli si avvicinarono Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedeo, dicendogli: «Maestro, vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo».* ³⁶ *Egli disse loro: «Che cosa volete che io faccia per voi?».* ³⁷ *Gli risposero: «Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra».* ³⁸ *Gesù disse loro: «Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io bevo, o essere battezzati nel battesimo in cui io sono battezzato?».* ³⁹ *Gli risposero: «Lo possiamo».* *E Gesù disse loro: «Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e nel battesimo in cui io sono battezzato anche voi sarete battezzati.»* ⁴⁰ *Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato».* ⁴¹ *Gli altri dieci, avendo sentito, cominciarono a indignarsi con Giacomo e Giovanni.* ⁴² *Allora Gesù li chiamò a sé e disse loro: «Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono.* ⁴³ *Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore,* ⁴⁴ *e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti.* ⁴⁵ *Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».*

Intervento di Padre Innocenzo

Come sempre le due letture prese dall'AT e dal NT ci offrono dei fari di luce e ci permettono di entrare in profondità nel testo del Vangelo. Quindi non possiamo non contestualizzare il brano del Vangelo all'interno della Prima e della Seconda Lettura, che ci hanno messo di fronte a questo Servo del Signore che, grazie alla sua obbedienza, permetterà a tutti di sentirsi figli nel Figlio. E proprio su questa obbedienza vorremmo anzitutto richiamare la vostra attenzione, confrontandoci proprio con la narrazione evangelica che ci pone di fronte ai due figli del tuono, così aveva definito Gesù Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, che hanno tanta presunzione da chiedere a Gesù di dar loro ciò che intendono chiedere.

E questa è la prima osservazione che nasce dal testo, una preghiera presuntuosa: «vogliamo che tu ci conceda ciò che ti chiediamo». Essa comporta, in realtà, un passaggio di abbassamento dalla fede alla religione, perché quando ci rivolgiamo a Dio e pretendiamo di ottenere ciò che gli chiediamo, dimostriamo certamente la nostra religiosità, ma non riveliamo la nostra fede. Anche il Servo sofferente, Gesù in persona, nel giardino del frantoio si era rivolto al Padre, fondandosi sulla sua onnipotenza, cui tutto è possibile, per chiedergli che passasse da Lui il calice della sofferenza, che ormai prevedeva imminente. Ma non concluse la sua preghiera se non rimettendosi totalmente alla volontà del Padre: «però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu!».

È questa seconda parte che manca ai due figli del tuono: hanno la presunzione di essere esauditi secondo i propri criteri, senza abbandonarsi minimamente alla volontà del Padre, ma quasi pretendendo che la volontà di Gesù si pieghi alla loro volontà, al loro desiderio. E Gesù gli fa aprire gli occhi su questa loro situazione. Prima gli dice: «voi non sapete neppure che cosa state chiedendo» e poi, interrogandoli esplicitamente: «ma voi accettereste il calice che sto per bere io? Accettereste di essere battezzati con il Battesimo con cui sto per essere battezzato io?» (Cfr. Mc 10,38).

Apparentemente sembra che sia una domanda neutra, in realtà è un invito ad aprire gli occhi: ma davvero voi potete avere la presunzione di meritare ciò che chiedete? Sì, certamente, berrete il mio calice, sarete battezzati con il mio stesso Battesimo, ma tutto questo non potete strumentalizzarlo in favore dell'ottenimento di una richiesta, di un esaudimento di un desiderio, che è a tutti gli effetti è una richiesta e un desiderio totalmente umano. Non avete aggiunto: «sia fatta la tua volontà!». Ed

è questo poi l'insegnamento che dà Gesù: sì, certamente, siete persone oneste, per ciò che vi riguarda sono sicuro che riuscirete, certo, a bere il mio calice e a subire lo stesso Battesimo che sto per subire io, ma non avete tenuto conto che la volontà del Padre possa essere diversa dalla vostra volontà.

San Gregorio Magno diceva che ogni preghiera è sempre esaudita, ma ad una condizione, che la vostra volontà coincida con la volontà di Dio. E richiamandosi perciò esplicitamente alla preghiera di Gesù al Getsemani: sì, io desidero, ma mi affido alla tua volontà. E Gesù ha dovuto prenderli per mano, senza offenderli minimamente, senza dimostrare assolutamente una sfiducia nei loro confronti, ma anzi confermandola. E però aggiungendo che tutto questo non comporta necessariamente la coincidenza della vostra volontà, con la volontà del Padre. [12:38]

Io amo sempre richiamare un insegnamento che ho ricevuto da Gregorio di Nissa, chi mi segue nei vangeli del giorno, e che infatti ho citato un paio di volte questi ultimi giorni, il quale diceva: state attenti, se voi vi comportate in un certo modo, astenendovi da certe azioni o da certi pensieri o certi desideri per paura dell'inferno, oppure vi comportate in modo onesto, in modo positivo, in modo perfino eroico per conquistarvi il paradiso, non avete ancora cominciato a capire il senso del Vangelo.

Vi autodefinite cristiani, benissimo, vi autodefinite discepoli anche radicali di Gesù, va benissimo, ma non avete ancora scoperto la gratuità dell'amore. Noi stiamo leggendo, in questi giorni, la Lettera ai Romani, che è uno sviluppo di questa intuizione, che Paolo ha ricevuto da Gesù crocifisso. Dunque la lezione di Gesù è molto esplicita, è una lezione piena di rispetto, piena di stima nei confronti dei due figli del tuono, come lo è nei confronti di ciascuno di noi, che fa di tutto per mostrare la propria generosità davanti a Lui. E tuttavia siamo ancora all'interno dei confini religiosi, anzi abbiamo estromesso la fede quando pretendiamo che ciò che noi chiediamo a Lui, Lui ce lo debba concedere.

È la prima lezione che ci fa Gesù dentro questo Vangelo. Il Servo di Isaia o l'eletto di cui parla la Lettera agli Ebrei, ha altri criteri. Quei criteri che noi possiamo verificare proprio nella preghiera di Gesù al Getsemani.

Quindi il primo insegnamento è questo: dovete affidarvi, non pretendere.

Nel progetto di Dio c'è già chi dovrà sedere a destra e a sinistra, accanto al trono del suo Figlio che siede alla destra del Padre, ma che anche siede sul legno della croce. A voi viene chiesto soltanto di fidarvi e affidarsi al Padre.

Che cosa significa questo affidamento al Padre? Spesso leggiamo all'interno del NT la sottolineatura di Gesù che dice: io sono venuto per far non la mia, ma la volontà del Padre, e il mio cibo è fare la volontà del Padre. E si parla anche di obbedienza alla volontà del Padre. La parola obbedienza comincia dunque ad essere determinante. E i padri della Chiesa, soprattutto i padri del deserto, hanno riflettuto a lungo su questa virtù; la chiamiamo virtù, noi cristiani: è l'obbedienza.

Si può parlare di obbedienza con due termini della lingua greca, che provengono da due contestualizzazioni diverse. Se ne può parlare chiamandola *υπακοή* (*upakoè*), che significa stare sotto la Parola, con l'orecchio sotto la Parola, e che suppone quindi una intimità tra colui che parla e colui che ascolta. E, come dice la Regola di san Benedetto, del monaco obbediente, è talmente con l'orecchio teso alle labbra dell'Abate, che l'abate non ha ancora terminato di dire ciò che stava per dire che subito vola a realizzarla. Questa è *υπακοή* e l'*υπακοή* è del Figlio rispetto al Padre, come dice il Prologo di Giovanni: continuamente *pros ton Theon*, che significa presso il Padre, di fronte al Padre, dirimpetto al Padre.

Dunque l'atteggiamento del Figlio è continuamente rivolto alla volontà del Padre. Stranamente i due figli del tuono si sono dimenticati di questa caratteristica così determinante del Figlio unigenito di Dio. Vuol dire allora che l'obbedienza del Figlio è appunto una obbedienza verso il Padre, un'obbedienza che non accetta subordinazione, e la subordinazione è una delle eresie che già fin dal NT, Prima Lettera di Giovanni, poi tutto il NT, i primi Padri della Chiesa hanno dovuto combattere, dando per scontato che un figlio sia minore del padre.

Ed è anche la nostra esperienza umana: viene fuori da sola questa superiorità del Padre rispetto al Figlio, il Padre è sempre più grande del Figlio. Ma qui arriva il chiarimento di Origene, che i Padri del deserto hanno interiorizzato moltissimo. Origene fa un ragionamento molto semplice, se Dio ci è stato rivelato come Padre, vuol dire che Dio è da sempre Padre, non c'è prima una divinità astratta che poi si articola in Padre, Figlio e Spirito Santo. Assolutamente no: il Padre è da sempre Padre, ma se il Padre è da sempre Padre, vuol dire che da sempre ha un Figlio, perché se è vero che il Padre genera il figlio, è altrettanto vero che è il Figlio che manifesta il Padre. Senza il Figlio non avremmo il Padre, senza il Padre non avremmo il Figlio.

Di conseguenza, avrebbe ragionato Origene, c'è una coeternità del Padre e del Figlio, con un ruolo diverso, certo. Il ruolo del Padre è quello di generare il Figlio e il

ruolo del Figlio è quello di manifestare il Padre, come Padre. Quindi la paternità e la figliolanza si testimoniano reciprocamente, con il loro semplice (incomprensibile), come essenza ed esistenza. Dunque non ci può essere subordinazione. È la risposta che poi Attanasio utilizzerà contro gli ariani, che pretendevano un'affermazione talmente alta di Dio da farne un assoluto e quindi di negare la possibilità stessa che ci potesse essere un Figlio perfettamente uguale al Padre: il Figlio è subordinato, Dio è uno, unico nella sua assoluta realtà, indipendente da tutto e da tutti e quindi anche dal Figlio: non è così.

Origene per primo, Attanasio dopo, il Concilio di Nicea finalmente a conclusione, hanno educato i cristiani a considerare questa coeternità del Padre e del Figlio. Dunque che cosa significa che il Figlio obbedisce al Padre? Semplicemente che il Figlio è continuamente *pros ton Theon*, presso al Padre, di fronte al Padre: è la riflessione stessa del Padre nel mondo.

Dunque l'obbedienza cristiana suppone una eguaglianza tra chi comanda e chi esegue. Perché chi esegue (manifesta) completamente la volontà del Padre, e il Padre manifesta totalmente se stesso accogliendo il Figlio. Dunque l'obbedienza è soltanto frutto di una relazione alla pari, una relazione alla pari che non toglie la distinzione, toglie la subordinazione, e tanto più toglie la divisione, la separazione. Allora *l'υπακοή*, che è uno di questi vocaboli che vengono molto poi approfonditi nell'esperienza spirituale, in cosa consiste? Nel vivere l'intimità con il Padre, al punto che non sono più io che vivo, ma è Lui che vive in me.

Paolo lo fa con riferimento al Figlio, cioè Gesù: non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me. E il Figlio dice: la mia volontà è totalmente nella volontà del Padre. Quindi allora si può parlare di obbedienza quando la comunicazione dall'uno all'altro è una comunicazione da pari a pari, fondata sulla intimità dell'amore assolutamente gratuito del Padre verso il Figlio e del Figlio verso il Padre.

Dunque quando si parla di obbedienza, di questo si tratta. Altra poi sarà l'obbedienza dei principi di questo mondo, ed è qui che adesso si inserisce il secondo passaggio. Il secondo passaggio che nella tradizione è legato ad un'altra parola greca per indicare l'obbedienza, che è *hypotagē*, la taxis e l'ordine. Dunque *hypotagē* significa sottomesso, sottoposto, subordinato. Subordinato a qualcuno che è superiore a te. Dunque l'obbedienza significa esecuzione di un comando. Un comando che fonda la distinzione tra superiore e suddito: c'è un superiore e

l'obbedienza consiste nell'ubbidire istantaneamente al superiore, perché il superiore ha su di te il potere di farti vivere o farti morire.

Era questa la superiorità dell'imperatore, del Pantocrator, che reggeva tutto e tutti, che aveva anche manifestato il centurione di fronte a Gesù: perché io sono stato stabilito in una situazione di sottomissione, dico a uno va e quello va, dico all'altro vieni e quello viene, perché esercito una autorità, perché io sono l'ultimo anello di una catena che ha origine nel pantocrator, colui che è onnipotente, cioè capace di tutto, e può fare tutto secondo il suo criterio.

Dunque è da questa seconda parola: *hypotagē*, che nasce l'obbedienza disciplinare, e qualche volta viene talmente sottolineata questa obbedienza disciplinare, che si può arrivare addirittura a dire: non mi importa niente che voi mi odiate, purché mi obbediate, purché mi siate sottomessi. Ricordate tutti il racconto di Caligola: la gente ti odia, che mi importa se la gente mi odia, purché mi temano.

È su questa seconda categoria che poi si sviluppa una interpretazione del timore del Signore, del timore di Dio, che non è la delicatezza che ha il Figlio nei confronti del Padre e che ha il Padre nei confronti del Figlio, ma è la paura. La paura! Ed è da questa paura che ci ha liberati il NT.

E potremmo perfino individuare il momento preciso in cui abbiamo avuto questa bellissima notizia che è stata anche una bellissima realtà, ed è l'alba della Resurrezione, dove Gesù dice a Maddalena: va e dì ai miei fratelli che io vado dal Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro. In quell'alba della resurrezione c'è stato un cambiamento qualitativo dei rapporti dell'umanità con Dio: non più dunque un rapporto di sottomissione e di paura, come è proprio quello della religione, ma un rapporto di fiducia e di affidamento che è proprio della fede.

Dunque questa pagina del Vangelo di Marco, contestualizzata all'interno di questi chiarimenti sull'obbedienza, intesa in modo cristiano, non in modo imperiale, cambia completamente il colore della pagina stessa. Pensate che noi ancora oggi abbiamo un diritto canonico che distingue tra sudditi e superiori, e non lo distingue soltanto ai livelli di vertice, ma anche ai livelli di base, che poi sono stati patrimonio della storia dell'umanità: capo famiglia e capo famiglia. Ma il capofamiglia rispetto al capofamiglia dei romani: *pater familias*. Gli esperti di diritto ci potranno spiegare meglio, qui ne abbiamo qualcuno che lo potrebbe fare. Che cosa c'è dietro? Ma ciò che appare, e appare in modo esplicito, è questa distinzione tra sudditi e superiori e

dunque anche questa gerarchia all'interno della struttura della comunità cristiana che fa fatica oggi, che questa riflessione del Sinodo vuol cercare di superare, ma fa molta fatica a superare. Perché non si supera, con un ragionamento di cinque minuti, una storia di un millennio e mezzo, non si supera in mondo così facile.

Ma è questa la linea che ci è stata data fin dall'inizio, da quando i grandi Padri, i Padri Cappadoci in particolare, hanno scoperto il mistero della Santa Trinità, dove non c'è subordinazione tra Padre, Figlio e Spirito Santo, ma c'è circolazione d'amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, in una koinonia eterna.

Il Concilio Vaticano II ha fatto un primo passo quando, nella Lumen Gentium, ha proposto la Chiesa come mistero, che cerca di realizzare nella storia questo riferimento trinitario. Ma è stato appena, appena un primo passo. Stiamo facendo fatica, dopo cinquanta anni dal Concilio, ancora dobbiamo cercare di capire che cos'è un Sinodo, che cos'è un Concilio, che cos'è un Conclave. Stiamo appena, appena facendo i primi passi che poi hanno la ripercussione di essere comunità e modo di essere famiglia, famiglia nucleare, padre, madre, figli, ma anche famiglia come famiglia umana, come società. Facciamo un'enorme fatica: il messaggio di Gesù, ancora resta alla superficie del suo insegnamento.

E Gesù vuole essere esplicito, prima dice ai due: guardate voi sarete anche bravi, onesti, riuscirete perfino a farvi martirizzare per me, e tuttavia neppure il vostro martirio vi può dare la presunzione di ottenere ciò che chiedete. Perché c'è una volontà del Padre verso la quale voi siete invitati a rapportarvi, e che appare come un mistero. Perfino il Figlio dell'uomo non può rivelarvi questo mistero che si nasconde nel segreto del mistero stesso di Dio. È stato predisposto per loro, non necessariamente per voi, nonostante tutti i vostri meriti, tutta la vostra capacità di diventare martiri di sangue per testimoniare il Figlio dell'uomo.

Dunque questa è la proposta cristiana. Per poter capire meglio in cosa consista questa proposta Cristiana, Gesù, attraverso Marco, si riferisce ai criteri del mondo. I criteri del mondo sono altri. Perché i criteri del mondo sono basati proprio su questa onnipotenza dell'autorità, del potere. E come se lo esercitano questo potere, anzi lo vogliono dimostrare, tutti i giorni lo dimostrano: sono le grandi potenze che vogliono dimostrare di essere più forti, di essere quelli decisivi, che siano sintetizzati in una persona sola, come era il caso dell'imperatore romano, o siano sintetizzati in questi poteri del mondo di cui parla il NT. Alla fine è una distinzione che possiamo

fare, ma che non ci dice tutto. Il potere del denaro può essere molto più potente di un re, un imperatore, un dittatore, molto più potente.

Ho fatto l'esempio del denaro, ma possiamo fare esempi di tanti altri poteri di questo mondo. E Gesù dice sì, così è costruito questo mondo, questo mondo è costruito sul potere, e chi ha il potere lo esercita, e non solo lo esercita, ma è orgoglioso di esercitarlo. Ed è assolutamente contento di poter strapotere, poter avere uno strapotere, quel *katakiryeusin* (incomprensibile) del greco, con quel *kata* che è un rafforzativo terribile, significa proprio mettere sotto i piedi, bistrattare uno. Il potere fa questo, perché risponde solo al potere; e quanto più è esplicito questo potere, tanto più si sente importante chi esercita un potere.

Gesù aggiunge: guardate che questo clima lo incontrerete sempre, ma state attenti, non è ciò che richiedo. Io non vi chiedo, a voi che siete miei amici, a voi che avete accettato il mio messaggio, di essere come loro, ma di confrontarvi continuamente con il Figlio che ha compiuto fino in fondo la volontà del Padre: il Figlio dell'uomo che si è fatto Servo dei servi per dimostrare che non è il potere che realizza l'uomo, ma è il servizio che realizza l'uomo. Il mettersi al servizio, mettersi al servizio a fondo perduto però, non come un investimento economico. Non si tratta di investimento economico, si tratta proprio di servizio a fondo perduto, senza aspettarsi, né il premio né il castigo, semplicemente per la gioia di amare.

È la risposta bellissima di Gregorio Magno a un certo Patriarca di Gerusalemme, che si chiamava Giovanni il digiunatore, che era un atleta, asceta, proprio fino all'inverosimile, che non voleva essere patriarca perché era monaco, voleva restare monaco, però una volta che è diventato patriarca si è montato la testa e ha pensato di poter essere il vescovo dei vescovi, patriarca ecumenico. Gli manda una bella lettera, San Gregorio Magno, che dice: io ho ammirato la tua ascesi di monaco, ma devo assolutamente condannare la tua presunzione di diventare vescovo dei vescovi. Io che sono vescovo di Roma, della prima città dell'impero, tento di essere solo servo dei servi di Dio, perché così ho imparato dal Figlio dell'uomo, che ha dato la sua vita per la vita di tutti.

Dunque quest'ultimo messaggio del Vangelo è determinante, perché ci colpisce tutti al cuore, perché tutti noi abbiamo un certo esercizio di potere, magari uno ha potere solo dei bagni e guai a chi gli tocca i bagni, perché toccano a lui, perché lui esercita il suo potere nel pulire i bagni. Immaginatoci tanti altri servizi che si compiono all'interno di una famiglia, all'interno di una comunità, all'interno della

Chiesa. Quindi non possiamo dire questa corsa vale per il Papa, per i vescovi, per i preti, per la badessa, no, no, queste cose valgono per tutti, per tutti. Deve proprio sparire questa presunzione meritocratica: siccome faccio bene dunque devo stare a destra o a sinistra del tuo trono. Toglitele proprio dalla testa!

Il discorso che fa Paolo nella Lettera ai Romani è molto esplicito su questo, fa riferimento ad Abramo, sì ha fatto delle belle cose Abramo, ma Abramo è stato soprattutto l'uomo che si è fidato di Dio, perciò è diventato padre di tutti i credenti. Dunque il testo che abbiamo ascoltato, vedete che ha scavato in profondità, lasciandoci aiutare dalle due letture e dalla tradizione della Chiesa ci mette anche in grado di puntare lo sguardo sulla nostra infedeltà al Vangelo, non intesa soltanto come infedeltà personale, perché tutti siamo dei grandi peccatori, ma anche inteso come giudizio portato sulla storia, sulle istituzioni, quali che siano i gradini che uno occupa all'interno della comunità del Signore. L'unica cosa da fare, ce lo dice il Vangelo di Marco, è ciò che ci viene suggerito qui da Gesù stesso, secondo le parole di Marco:

«Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non deve essere così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. Anche il Figlio dell'uomo infatti – ecco il motivo di riferimento – non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10,42-45).

La vera strada della grandezza è l'umiltà, se volete l'umiliazione accolta serenamente. Nella tradizione nostra abbiamo dei vescovi o dei monaci che sono poi intitolati come "Magno", c'è Antonio Magno, Basilio Magno, Gregorio Magno, che significa il grande, il grande. Ma è il grande secondo il Vangelo, Antonio, Sant'Antonio del deserto, chiamato Sant'Antonio il grande, è grande perché si è fatto il più piccolo di tutti, perché si è perso, smarrito, nascosto ad interiora deserti, nella parte più nascosta del deserto. Cioè è diventato come servo del Signore, si è fatto piccolo, piccolo, accettando di essere sbattuto su una croce, sepolto, per raggiungere gli abissi della terra... *propter quo*, per questo è stato esaltato; e la stessa cosa vale per San Basilio il grande, la stessa cosa vale per san Gregorio Magno il grande, così dovrebbe valere per ciascuno di noi, perché non viene demonizzato il desiderio di essere grande. Perché ciascuno di noi vuole affermare la propria vita, vuole affermare la propria identità personale. Non è questo il male, anzi è giusto, e

noi lo vediamo già nel bambino che fa di tutto per riuscire ad affermarsi, cade e si rialza, cade e si rialza. Così fa il bambino perché la vita che ha dentro la vuole sviluppare tutta: è assolutamente legittimo desiderare di essere grandi. Ma grandi immedesimandosi con colui che, per essere grande, per essere intronizzato alla destra del Padre, ha spiegato a Luca che bisognava passare attraverso la sconfitta, l'umiliazione della croce, e perfino la morte.

Perché se non si accetta questo, si sopravvive, ma non si risorge. Noi ci aggrappiamo con le unghie e con i denti a sopravvivere: non è importante sopravvivere, importante è resuscitare ad una vita che poi non ha più di sopravvivenza, perché è la vita piena, che ci viene regalata dall'amore di Dio attraverso Gesù per noi, non dai nostri meriti, non da tutte le nostre mortificazioni, non da tutte le nostre elaborazioni più o meno fantasiose.

Dunque questi due erano sinceri, non si può dire che non fossero sinceri, erano onesti, non si può dire che non fossero onesti, lo hanno detto con *parresia* a Gesù che cosa desideravano. Hanno solo dimenticato che dovevano fare il passaggio con Gesù dalla religione alla fede.

Ed è l'invito per noi, dobbiamo passare dalla religione mercantile, *do ut des*, alla gratuità totale dell'amore.

Intervento Suor Michelina

Solo una piccola riflessione perché, riflettendo su queste letture, ho pensato a quante obbedienze ci sono. L'obbedienza è un fare qualcosa, eseguire un qualcosa, ma quanto è relativa. P. Innocenzo ha parlato dell'obbedienza del figlio verso il padre, e quante obbedienze ci sono dei padri rispetto ai figli. Quanto è relativa questa subordinazione? Perché è vero quello che riflettevamo poco fa. L'obbedienza è il riflesso dell'amore, se non siamo militari, se non siamo in questi ambienti gerarchici, l'obbedienza fra di noi, nelle nostre comunità, nelle famiglie, nello stato anche, nel vivere civile voglio dire, è un riflesso dell'amore; questa capacità di realizzare un'ispirazione rispetto agli altri è il risultato di un voler soddisfare, è quello che ha fatto Gesù. Lui non ha accettato passivamente, e noi come cristiani non accettiamo passivamente, accettiamo per scelta. Per alcuni siamo anche

masochisti, anche Gesù è stato un grande masochista, invece è un riflesso dell'amore, della scelta d'amore. E quando si arriva a capire questo, a rileggere i canti del Servo con questa ottica, con questa consapevolezza, è chiaro che tutto cambia, è tutto diverso. Qui questa consapevolezza bisognerebbe averla sempre, perché non è semplice avere presente sempre questo elemento, perché a volte si fanno le cose perché si devono fare. A volte è pesante di fare le cose perché si devono fare; invece dovrebbe essere talmente saldo questo sentimento, ma non è un sentimento, è una realtà di vita, è un essere profondo di quello che noi siamo. È talmente spontaneo che non dovrebbe mai essere una cosa decisa ogni volta, è così. Qui ci vorrebbe tanta grazia di Dio, oppure ci vuole veramente la fortuna, di vivere in una realtà d'amore, di non essere capitati in un posto per caso, ma essere lì perché lì bisogna che siamo. Quella convinzione viene da una scelta di amore, una cosa forse un po' sdolcinata, ma è l'unica verità che possiamo vivere umanamente e cristianamente. Ci affidiamo al Signore, perché è questo che cantiamo oggi nel Salmo, ma poi è questo che ci ha insegnato Gesù, non sia fatta la mia volontà ma la tua volontà. Questo è sempre la cosa fondamentale per noi!